Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4527
BRAIDENSE
MILANO

7 E 17

IL PARTITO PIÙ SAVIO

FARSA

DI SÉGUR IL GIOVINE

Traduzione inedita

DI FABIO GRITTI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ALBERTO.

ISABELLA, sua moglie.

IL MARCHESE AURELIO.

BIAGIO, lacchè.

DUE SERVITORI.

La scena è nelle vicinanze di Parigi.

ATTO UNICO.

Camera con due porte laterali ed una grande nel mezzo con portiera.

SCENA I.

AURELIO, *e* BIAGIO.

AUR. [*a Biagio, che sta sgombrando la camera*] Come? Isabella non è ancora sortita dalla sua camera?

BIA. [*che ha terminato il lavoro*] Permettetemi, signor marchese, ma sembra che voi non misuriate il tempo che colla norma del vostro desiderio. Sapete pure che la padrona non esce mai prima di un'ora.

AUR. Sì, sì, vattene, e mi avverti subito ch'ella avrà chiamato.

BIA. [*facendo una riverenza al marchese*] Sarete servito, signore. [*parte per la porta a sinistra*]

SCENA II.

AURELIO, *poi due* SERVITORI.

Che tormento! Ecco qui: converrà aspettare un'ora, e anche due; e se non lo fate, uno strepito, un fracasso che più non ha fine. Ah! dio buono, l'amore per alcuni è pure la dolce catena! Al contrario, per me la felicità si riduce ad esser pronto ad ogni momento: per premio della propria costanza a dover ogni giorno soffrir la noia della pretensione: ad abbandonare qualunque

divertimento, qualunque affare, qualunque dovere, e quel che è peggio ancora a non poter lagnarsi di niente senza che tosto non vi si rinfaccia un sacrifizio, che con tanta ingiustizia si sa far valere molto bene: a dipendere dai momenti, e dai progetti del giorno, che il capriccio ad ogn'istante inventa, e fa svanire colla più precipitosa successione: ad esser vittima d'una fredda, e falsa gelosia prodotta dall'ambizione piuttosto che dall'amore: ad ogni ora dover assoggettarsi a dilucidazioni, che non servono che ad inasprire gli animi sempre più: finalmente a credersi l'amante, e non esser che l'amico. Oh! qual inganno madornale è mai il nostro! Non ostante noi siam così sciocchi, che facciamo ogni sforzo per essere amati da queste tali donne, che il mondo caratterizza per oneste, o per prudenti. Forse che in ciò si crederà di trovare qualche cosa che alletti di più, e che lusinghi maggiormente il nostro amor proprio, sia pur così, ma un tale onore per altro si paga a molto caro prezzo. In fatti, annoiato da una indipendenza troppo estesa, infastidito dalle buone venture, mi sono fitto in capo che la felicità consistesse nella costanza, nel tenero, e delicato sentimento, in una inalterabile corrispondenza... Uh! quanto mi sono ingannato! Ora conosco che per condurre una vita da Celadoni, e da Caloandri non basta essere alquanto indebolito dai piaceri, convien anzi essere del tutto logori, e consumati. Ancor io, quando avrò trent'anni, cangerò forse sistema. Intanto sono necessarie delle brighe, delle dolci contese: bene, se altro non si ricerca io ne troverò senza fine. Ma... a proposito, conviene pensare un poco a ciò

che devo dire ad Isabella quando verrà. E che? forse sarà questo per me un imbroglio? Alle prove: che lontano da lei soffro infinitamente, che sempre sospiro d'esserle appresso, che ogni momento le ritrovo una qualche nuova bellezza, ch'ella m'incanta, che... ma, per bacco, io non posso mentire a questo segno. E' vero che una volta, non so negarlo, io trovava un sommo piacere nel prestarmi a servirla, che le aveva consacrato tutta la mia vita, e che faceva ogni cosa senza la minima fatica, perchè n'era innamorato morto. Adesso il tempo cangiò il volto, le grazie di lei, e l'amor mio, tutto in somma, ed io... ecco ch'ella si avvicina. [*sortono due Servitori, uno dei quali tiene aperta la porta a dritta finchè sorte Isabella vestita con decente semplicità, ed un altro porta un telaio che ripone presso di una sedia nel fondo della sala, poi partono*]

SCENA III.

ISABELLA, e DETTO, *poi* ALBERTO.

ISA. Siete già ritornato.

AUR. Sì; abbandonai mio padre per rivedervi più sollecitamente.

ISA. Perchè mai l'avete lasciato così solo? Ciò gli dispiacerà molto, tanto più ch'egli ama nella sua villeggiatura...

AUR. Se la goda pure: quanto a me la campagna è insoffribile, e non veggo qual piacere vi sia nel trovarsi fra molte persone chiusi eternamente in una casa senza sortirne mai a respirare un po' d'aria libera, a far qualche passeggiata, a goder insomma di quei beni che può offrir la semplice natura in simili luoghi. Non posso, nè potrò mai adattarmi a questo me-

todo di vita. Ma voi che avete fatto in questo tempo? come vi siete divertita?

ISA. Io mi sono anzi annoiata estremamente. In fatti come passar le ore, se adesso in Parigi non v'è anima nata? La solitudine non mi piace per niente, già voi lo sapete: essa non diverte che quelli, che vi sono assuefatti. E voi non siete sorpreso nel trovarmi in così buona salute?

AUR. E perchè devo esserlo?

ISA. Perchè ho sofferto dei fortissimi dolori.

AUR. Come?

ISA. Oh! questa è bella! Voi più non conoscete quella sensibilità somma dei miei nervi, la quale produce le forti alterazioni, che mi affliggono sì di frequente? E' pur grazioso che più non ve ne ricordiate! Oh! siete assai gentile ed attento, ed il mio cuore ottiene veramente dal vostro una buona mercede!

AUR. Per bacco, già comincia il mal umore: che sì che or ora mi sgridate. Pregovi dispensarvene per questa volta: ho poca sofferenza.

ISA. Dite piuttosto poco amore. Perchè volete nascondervi se lo dimostrate in tante maniere?

AUR. [*con ironia*] Oh! questa poi non si può evitare: i rimproveri devono necessariamente aver luogo; quindi un'ora consacrata alla collera, ai lamenti; quasi altrettanto a' sospiri, a' pianti, all' oppressione, e così ecco appunto consumato tutto il tempo ch'io posso rimanere con voi.

ISA. [*un po' alterata*] Ah! questo è troppo. Si può perdonare alle vostre maniere, alla vostra incostanza, alla vostra leggerezza, a tutto in fine; ma oggi il modo che tenete diviene insoffribile, e non ha scusa la vostra...

AUR. [*baciandole la mano*] Insolenza forse, non è vero? [*ridendo*] Ah, ah, io v'intendo prima quasi che parliate.

ISA. [*con qualche serietà*] Marchese, è già lungo tempo, che ho molte ragioni di credere che vogliate abusarvi della mia troppa dolcezza, ma vi avverto, che tutto ha i suoi confini, che anche la mia bontà può stancarsi, e che...

AUR. Non poteva immaginarmi che uno scherzo giungesse ad offendervi tanto.

ISA. [*con seria ironia*] Per dire il vero è così carino, che diviene una pazzia il lagnarsene. Va bene così?

AUR. [*con qualche impazienza*] Finiamola, per carità, una volta. Ho torto, lo confesso, ho torto; volete di più?

ISA. Mio dio! qual maniera di giustificarsi!

AUR. [*con maggior impazienza*] Corpo di saturno! mi degnereste voi forse d'udienza se anche volessi dirvi di più? Cessate dunque di bifonchiare, cessate ve ne prego: provo una noia estrema. [*va a sedersi con dispetto sulla sedia vicina al telaio d' Isabella*]

ISA. Non è forse abbastanza crudele il destino d' una donna? Finchè ella piace, finchè è amata, il suo impero è grande, e fermo; ma tutto poi cessa e divien nulla dal momento ch'ella è adorata: in quel caso l'uomo giunge anzi fino a tormentarla. Ogni giorno inquieta, incerta è costretta a temere l'indifferenza, e più ancora il capriccio degli uomini. Frattanto assai spesso vede a terminar la sua gioventù in mezzo a questo contrasto, senza che ne abbia potuto ritrarre nessun vantaggio, e l'anima sua renduta schiava dal timore è costretta a scegliere fra la mala sorte, e la dimenticanza.

AUR. [*seduto ceme sopra*] Che andate mai dicendo là da voi sola? Questo è stare un po' troppo sul grande.

ISA. Eh! niente, niente, marchese; io diceva delle cose, che già voi non intendete.

AUR. A dirla schietta, voi fate assai poco conto di me.

ISA. Forse anche...

AUR. [*con serietà, e forza*] E bene, in tal caso poi... [*con quiete, e giovialità*] Ma no, no, conosco i miei difetti, e perciò mi è forza d'essere indulgente, e di rinunziare alle pretensioni. Vedete quanto io sia di buona fede, e giusto anche verso di me medesimo: io stesso non temo di darvi un'idea esatta del carattere poco felice che ho sortito dalla natura. Sentite: io sono leggiero, indiscreto, indocile, e irregolare: non ostante sono sensibile quanto basta per godere d'un tenero sentimento, senza che il mio cuore ne resti oppresso: sono presontuoso, e stordito sempre; spesso potrò essere tacciato di troppa temerità, non mai di timidezza. Da tutto questo, che già forse vi era noto, conoscerete quanto ingiusta ed avara sia stata la sorte verso di me: le feci fino compassione, e mi accordò per compenso l'arte di piacere.

ISA. [*con un riso sforzato*] Marchese, io rido, ma veggo quanto torto abbia nel farlo.

AUR. Perchè? Voi mi levate il peso del rimorso.

ISA. Eh! lo so pur troppo che siete amabile, e lo so per mia disgrazia, ma appunto per questo mi comparite più reo mille volte, che se non lo foste. Pensate...

AUR. Ma, oh dio! sempre sermoni!

ISA. Dalla bocca di quelli, che amiamo essi non possono essere mai dispiacevoli.

ALB. [*dalla porta di mezzo, vedendo Isabella col marchese Aurelio parte subito*]

AUR. [*vedendo Alberto*] Ecco vostro marito. [*vedendolo partire*] Ma, come? egli ci sfugge?

ISA. Questo è, oh dio! l'effetto della nostra unione. Da qualche tempo egli è al fatto di quanto nasce, nondimeno si regola da uomo ragionevole e saggio, e non vuole, malgrado de' miei torti, vendicarsi che con un freddo silenzio d'una moglie colpevole...

AUR. Egli approva la vostra scelta.

ISA. Eh! ci vuol altro. Un uomo senza discernimento e senza esperienza farebbe forse un grande schiamazzo, e non pensando che alla propria vendetta sacrificherebbe il nostro nome, e la nostra riputazione; al contrario l'uomo savio comanda alle sue passioni, e sa impor loro il freno della prudenza. Così appunto è mio marito verso di noi due. Invano voi cercate di urtarlo, perchè niente lo altera, ed il suo silenzio lo dimostra abbastanza. Ah! egli troppo mi punisce con un abbandono così increscevole, che tiene del disprezzo.

AUR. Ma perchè, se anzi io amo moltissimo vostro marito? Sappiate ch'egli mi diverte estremamente, e l'altro giorno alla conversazione della marchesa Giulia giunse quasi quasi a piacere, e vi giuro, ch'io ne fui sorpreso. E' vero che non ha la mia disinvoltura, la mia grazia, il mio brio; non ostante è così prudente e soave che può far buona figura in una piccola società. Cerchiam dunque di riacquistarlo. Affè, ch'egli dovrebbe chiamarsene contento.

ISA. Noi lo procureremo invano, e temo che non si farà niente.

AUR. Lasciate fare a me, in questo voi non dovete

prendervi alcuna briga. Perchè voler disperare del buon esito, s'egli stesso deve trovarvi il suo conto? E per la verità, sa egli come occupar quel tempo che gli avanza dai suoi negozi? No, certamente; sicchè l'ammetterlo alla nostra compagnia non è che saziarne appieno i suoi desiderj. Deve riflettere finalmente, che se se ne assentò, lo fece perchè si conosce, e si rende giustizia, ed io non ho mai pensato di bandirnelo. Sì, sì, seguitiamo questo progetto; esso mi piace, e assolutamente convien ch'io lo compia. D'ora innanzi voglio con lui passarmela assai bene.

ISA. Ah! nel tentarlo usate, vi prego, della vostra destrezza, e sopra tutto siate delicato nell'evitare quanto potrebbe ferire il suo amor proprio. Se voi avete dei vantaggi sopra di lui, che vi giova l'imbarazzarlo? Anzi più che lo riconoscete savio, dolce e prudente, meno voi dovete abusarne. Marchese, io l'esigo, e pensate che una tale direzione è appunto necessaria per riguardo mio. Seguite dunque questo consiglio, cambiate condotta, e risovvengavi che si offende quella che si ama quando si cerca di soperchiarne il marito.

AUR. Oh! non dubitate, no: siate tranquilla. Il vostro dubbio mi offende, mentre, per bacco, non sono poi tanto ragazzo, e posso vantarmi, senza grande ostentazione di saper vivere come si deve con ogni sorta di marito. Ecco appunto Alberto, che ritorna. Andate, signora: io vi raggiungerò ben tosto; ora convien che gli parli. Capperi! egli mi sembra molto pensieroso!

ISA. Vi lascio in libertà, ma ricordatevi, nell'esaminare il suo cuore, di regolarvi prudentemente. [*parte per la porta a dritta*]

SCENA IV.

AURELIO, *poi* ALBERTO.

AUR. La mia idea è felice. La cara Isabella coll'approvarla compie appunto il mio desiderio. Bravo davvero! in questo modo io riacquisto la mia libertà, riconducendo lo sposo fra le braccia della consorte. Affè non può andar meglio. Cominciamo l'impresa col destare in Alberto la lusinga di trovarsi meglio accolto. [*ad Alberto che vede venire per la porta di mezzo*] Oh! buon giorno, presidente... Siete divenuto molto selvatico. Dove diamine vi nascondete, che più non si ha il piacere di vedervi?

ALB. La mia condizione ... il mio genio ... le circostanze in cui ...

AUR. E che? per questo converrà viver forse in un ritiro? Saggio come siete non potrete ignorare che l'uomo è nato non per sè solo, ma per la società de' suoi eguali, e molto meno si deve questa fuggire, qualora si può farvi buona figura, e piacere anche non poco. Eh! lasciate oramai tali idee da misantropo, superate finalmente il vostro melanconico temperamento, e venite fragli altri anche voi a viver bene, a cercar qualche bella avventura. Sareste forse irritato contro tutto l'universo? Io non lo credo, e vi avverto, che un genio così forte per la solitudine non è che un effetto funesto della filosofia, e che non lascia poi che degli inutili dispiaceri.

ALB. Perchè mi disapprovate voi tanto pel genio che ho alla vita quieta, e ritirata? Forse, sono io il primo ed il solo di questo parere? La mia anima è contenta, e non le resta niente a bramare quando soddisfar può alla

propria inclinazione. Io poi son ben lontano dal fregiarmi del titolo spezioso di saggio, mentre conosco da me stesso di non meritarlo. Se i miei piaceri sono ragionevoli e sensati, io ne ringrazio la mia età, che tali me li produce, e rispetto quelli degli altri, anche quando sono opposti ai miei.

AUR. Perdonatemi, amico, ma questo discorso non è degno di voi. Eh! lasciate simili gusti a quegli sciocchi, cui la natura avara niente accordò di buono; essi possono impunemente consacrare i loro giorni oscuri all'obblio, anzi per essi ciò diviene un'azione da lodarsi. Ma voi, che unir sapete le grazie dello spirito, e mille altre doti squisite alla più illuminata saviezza, perchè privar ci volete del piacer di goderne, abbandonandovi ad una vita così trista? L'età in cui siete, ha d'uopo d'essere ravvivata dai piaceri. Egli è vero bensì che gli uomini son diversi d'umore, e che ve ne ha di quelli che preferiscono il viver soli, ma per lo più ciò proviene da vanità: e tali persone, sperando che il pubblico le osservi e le ammiri nel profondo loro ritiro, sono poi punite dalla noia e dal dolore di avere abbandonato il mondo, poichè l'esperienza allora, troppo tardi, le ammaestra che noi siamo quasi tutti nati per la società.

ALB. Marchese mio, voi mi sorprendete; il vostro spirito sempre vivace vi dipinge tali e tante cose, che abbaglierebbero gli occhi a qualunque.

AUR. La ho indovinata, per bacco, che mi avreste risposto così. E che? forse solamente con una fisonomia severa, ed aggrinzata si potrà riflettere, e pensare? Non ne sono persuaso, anzi credo, che la ragione possa andar unita colla

piacevolezza, e che senza per altro farsene un progetto, e quasi senza avvedersene, si possa divenir filosofo fra la gente. Abbiasi un po' di spirito, e di buon senso, siasi d'una condizione anche mediocre, oh! allora facilmente si osserva, si confronta, ed ogni giorno dalla sera alla mattina con mille esempi, e mille lezioni dinanzi agli occhi, si ritrae un utile grandissimo dalla scena che sempre cangia. Tutto si mette a profitto, e le nostre sventure, e le nostre fortune; in modo che un uomo di spirito può apprendere anche da uno sciocco. Infine, amico, al giorno d'oggi si conoscono molti, ma molti uomini valenti solamente nella nostra classe.

ALB. Sì, lo credono almeno, e se ne danno il vanto; ma se molti lo dicono, pochi per altro lo provano col fatto. Talvolta colui che ne andava superbo fu spesso al caso di far conoscere che lo era pochissimo. Non ostante hanno dello spirito, quasi dell'eloquenza, una sicurezza temeraria che tien luogo di dottrina. In somma in più d'una casa è facile trovar molti ragionatori, ed assai poca ragione.

AUR. Ah, ah! questo è aver dell'acrimonia. Lo stile che tenete, partecipa del vostro umore; ma vi par forse, che l'esser pedante sia degno di voi? Mio caro Alberto, quanto vi compiango! Voi siete nato espressamente per essere amabile, dolce, cortese, gentile, frizzante, e non per tanto, a dirla qui fra noi, voi avete tutto guastato. Sì, tutto, e questo è un gran male. Pazienza: non conviene più pensare a ciò; mutiamo dunque discorso. Mi fu detto l'altro ieri in casa di Survil, che le persone mostravano del rincrescimento per la condizione di vostra moglie...

ALB. Oh dio! che dite mai? Pensar si potrebbe che...

AUR. Vi dirò: io son certo, che pel vostro buon animo voi non volete affliggerla per certo, ma ...

ALB. Chi? Io? non cercherò tutto il possibile per renderla felice? Dovrei perder dunque una così dolce speranza? Ma che devo cangiare nel suo trattamento? Che manca alla sua felicità? Avrei forse senza avvedermene negletta qualche cosa? Parlate, ve ne prego, levatemi d' angustia, e crediate che di ciò non può esserne motivo che la sola inavvertenza, perchè son certo di non meritare ch' ella ne accusi il mio cuore. Se mai non le fosse sufficiente il suo mensuale assegnamento, ecco, io darò tosto l' ordine perchè le sia raddoppiato; e in fatti, confesso il mio torto, doveva immaginarmelo. In somma, marchese, cosa vuol ella? spiegatevi che posso fare? Mi sembrerebbe d'esser troppo tardo, se aspettassi ch'ella mi palesasse i suoi desideri. Brama una casa più magnifica, una campagna, dei cavalli; ovvero per più abbellirla cerca ella qualche nuova moda, che una donna della sua età ha dritto di desiderare? Sì, avrà tutto; ed io potrò aver la lusinga di somministrarle quanto manca ai suoi ornamenti.

AUR. Tranquillatevi: la bontà che avete per vostra moglie già si conosce da molto tempo, e si sa che non vi occupate fin da sei anni che del pensiero di farle godere il più dolce destino; finalmente ognuno accorda che voi siete lo sposo il più perfetto. La sola accusa, che vi viene fatta, si è, che vivete lontano da lei, che la abbandonate. Povera Isabella! non so condannarla, ella osserva col maggior rammarico che voi ne fuggite l'incontro tosto che la vedete, in vece di rimanere in sua compagnia, vi portate altrove anche senza verun motivo. Ah! per dirvi il vero, questo è un dispregio ...

ALB. Come! può darsi alla mia condotta una spiegazione così falsa? Egli è vero, ch'io la lascio spesso, ma lo fo solamente per discrezione. Perdonatemi, su tale articolo ho fatte molte riflessioni, ad onta ch'esso mi sia discaro, e deggio credermi meno il suo amico che il di lei sposo. So di non essere amabile, ma di questo non ho a lagnarmene che fra me stesso; e poi è anche ben naturale che i nostri geni sieno differenti. Ella ama la società, l'allegria, a me piace la vita tranquilla, e ritirata: dunque non è possibile ch' ella nutra amore per me; sì, lo vedo, benchè una tale idea pur troppo mi affligge estremamente. Ma, se devo rinunziare al pensier di piacerle, non posso rinunziar a quello di renderla contenta. Ecco la mia situazione: dolermi sempre per la sua lontananza, godere dei suoi prosperi eventi, e non assicurarla di ciò che colle cure più attente.

AUR. Questo non può andar meglio: ma chi conosce le donne, e sa leggere nel più interno dei loro cuori, trova che il negligerle non serve che a sempre più alienarle. Lo sapete pure anche voi: il loro nume è l' amor proprio. Quante non rimasero sedotte dalle attenzioni le più semplici dopo aver fatta una forte resistenza all' ammaliamento, ed alla possente efficacia dello spirito.

ALB. Sarà come voi dite, e un giorno forse noi potremo riunirci. Io così rimetto il bene della mia vita al tempo venturo, dacchè poco

mi soddisfa il presente. Non voglio nasconderlo, anzi lo confesso apertamente; la lusinga più cara che m'abbia è, che Isabella avanzando coll'età divenir possa la mia amica; ma non dipende da me l'affrettare questo momento. Frattanto osservate, marchese, se sono giusto: io stesso non so biasimarla, e non nego che nel fior della sua gioventù ella sceglier debba un galante anzi che un amico. Sì, quanto a me, io riserverò le mie cure a tempo più opportuno; esse già sono tutte concentrate nel mio cuore.

AUR. Ma venite almeno a vederla. Per bacco, io ve ne prego, se non più per un momento; (cospetto! tutti li mariti hanno la pazzia dell'ostinazione.) Pensate finalmente che siete amato da noi, che così Isabella, come io vogliamo ambidue..,

ALB. Vi prego a dispensarmene: le persone del suo circolo non si convengono per niente con me.

AUR. Oh dio! come si esaggera sempre quello che ci dispiace! Eppure, bisogna confessare che il condimento delle società nasce sempre dall'opposizione dei caratteri, che le formano. Qual noia insoffribile non causerebbe mai se il pedante, il rifinito, l'austero, il virtuoso in apparenza, e tanti altri non le rendessero un po' amene, e gustose! Io vi parlo col cuore sulle labbra, e devo dirvi che voi fate a vostra moglie un torto, ch'ella non merita.

ALB. [*con curiosità, ed interesse*] Come! io fo torto ...

AUR. [*con fermezza*] Sì, sì, ve lo ripeto liberamente, e non vi è conversazione dove ad ogni momento non si dica, che il suo sposo...

ALB. [*con maggior interesse*] Cosa?

AUR. E' di lei malcontento: e ciò nasce appunto

to dall'averla voi abbandonata. Di più, si pretende ch'ella ne sia ...

ALB. [*come sopra*] Rea forse? Oh dio! si potrebbe sospettare ...

AUR. [*come sopra*] Sì, credetelo, amico. Già lo vedete, io non sono un pedante rigoroso, pure non posso far a meno di dirvi sul mio onore, che su questo proposito voi meritate un rimprovero. Non ostante ancora si può riparare a tutto, e questo è necessario. La felicità di voi medesimo è il solo motivo che mi stimola a consigliarvi così, e mi lusingo che dal vedere quanto io ami tutti voi due avrete una prova per credermi sincero. Il mondo maligno trova un grandissimo piacere nel biasimar gli altri, e giudica talvolta della moglie dalle apparenti maniere del marito. Per ciò s'egli mostra del disprezzo...

ALB. [*con interesse, ed impazienza*] Ma come mai disprezzo?

AUR. Sì, questo è appunto il vocabolo che usano in tale occasione. Finitela dunque, cangiate sistema: è troppo giusto, ed io come amico lo pretendo. Sapete voi che siete più crudele verso vostra moglie di quello che avrei creduto, quando anzi ella finalmente vi ama, e desidera di vedervi...

ALB. [*con qualche sostenutezza*] Ma se lo desidera, perchè non può ella... sì, ella medesima...

AUR. [*con allegria*] Oh! io sono l'uomo il più felice se non vi è che questo obbietto! Subito, subito. [*s'incammina, poi torna indietro*] Ma, amico, ricordatevi sopra tutto di accoglierla con dolcezza. (Sono ben contento di poter rinnovare questa unione.)

ALB. Sì, marchese, ve lo ridico ancora: tutto mi chiama a lei, e se il suo cuore desidera una

costante, e fida amicizia, ella non ha che a lasciarmi la cura della sua felicità, ch'io cercherò sempre tanto più volentieri, quanto che questa è appunto lo scopo dei miei voti.

AUR. Ah! voi siete un uomo perfetto! Corro subito a cercarla. [*va con fretta verso l'appartamento d' Isabella, mentre ella ne sta sortendo, e torna indietro*] Ma eccola appunto.

SCENA V.

ISABELLA *che s'avanza lentamente*, E DETTI.

AUR. Venite pure, venite liberamente, o signora. Io provo la maggior compiacenza. Ecco, vi rendo di bel nuovo il vostro sposo. Su via, ringraziatemene. Persuaso egli de' suoi torti, promette d'ora innanzi di viver sempre nella nostra compagnia. Vi assicuro che non vi di mai un cuore nè più onesto, nè più sensibile; in una parola non saprei dove potreste ...

ISA. [*ad Aurelio guardando con interesse Alberto*] Marchese, io vi sarei debitrice di molto, ma ho forte motivo di temere.

AUR. No, avete torto, anzi non dovete temer niente. Io mi fo mallevadore di tutto.

ALB. (Ah! qual supplizio è mai questo!)

AUR. [*prendendo Alberto per la mano, e avvicinandolo ad Isabella*] Qua, qua, amico mio; ditelo voi stesso, e rendetemi quella giustizia che merito.

ALB. [*imbarazzato*] Ma ...

AUR. Oh! bella affè! Cos'è adesso questo imbarazzo? [*ridendo dopo averli guardati tutti due*] Ah, ah... ho inteso... Vi lascio in libertà, e corro subito dalla Viscontessa per condurla a vedere la nuova rappresentazione. Ricordatevi per altro, che oggi dobbiamo pranzare insieme. Credetemi, il mio contento è sì grande che non vorrei scostarmi un solo momento. [*ad Isabella*] (E' necessario che almeno per poco io vi lasci con lui.) [*parte con fretta per la porta di mezzo*]

SCENA VI.

ALBERTO, ISABELLA.

ALB. [*con molto imbarazzo*] Voi, non sortite questa mattina? Ma... forse... io vi sono incomodo.

ISA. (Che gli dirò? Oh dio! quanta pena mi fa!) [*imbarazzata*] No, no... restate... non ho voglia di sortire.

ALB. Aspettate qualche visita? (Sono estremamente confuso.)

ISA. [*con prontezza*] Anzi al contrario voglio che la mia porta resti chiusa tutt' oggi... Non mi sento d' assai buona salute: soffro una grande tristezza. Quanto mai sono commossa! Non so cosa sia, ma sarà perchè questa notte non ho dormito bene.

ALB. [*con molto interesse*] Dio buono! Ho timore che questa mattina vi abbiano fatto troppo strepito nel venire da me, che prima dell' alba sono sempre in quel mio gabinetto, il quale scioccamente fu posto appunto sopra il vostro appartamento. Io procuro, è vero, di andarvi il più leggiermente che posso, ma... eh! ordinerò ben io che quando venite a casa tardi...

ISA. (Oh dio! non ardisco neppur di guardarlo!) Non vi disturbate: vi ringrazio, già non mi fa niente. Io bensì son quella che bene spes-

so vi reca disturbo, perchè voi per lo più a mezza notte già dormite, e quantunque comandi al cocchiere di entrare colla carrozza di passo, posso bene gridare quanto ne ho nella gola, ch' egli vuol fare a modo suo, e...

ALB. [*con tenera espressione*] Quanto siete amabile! Io sento, sì, tutto il valore d'una attenzione così gentile, per cui porrei io pure tutta la mia ambizione a provarvi quanto ... Ma voi non avete nessuna cura della vostra salute. Credetelo, posso dirvelo per esperienza, il vegliar troppo tardi la notte è sommamente pernizioso. Voi poi amate la conversazione, e a dire il vero ...

ISA. V' ingannate: non son più quella; ora mi piace la vita ritirata..

ALB. [*interrompendola con vivacità*] Come! voi amate il ritiro?

ISA. [*con dolcezza*] Sì, vi dico.

ALB. [*con trasporto*] Oh qual felicità... per voi... anche lungi dal gran romore del mondo troverete de' veri piaceri.

ISA. [*con un sospiro*] Eh! ne sono persuasa.

ALB. [*come sopra*] Là, lungi da quello strepitoso baccano potreste godere de' più dolci trattenimenti coi vostri amici: là provereste quella tenera confidenza di cui il nostro cuore sente tanta necessità, che fa trovare il contento anche in mezzo alle sventure, che è il più grato, ed il più raro conforto, e sollievo dell'anima, che ci fa cercar in noi medesimi ciò che amiamo; in somma quella è la più certa strada che conduca alla vera felicità, che deve tutto alla natura, e niente all' arte. Là..

ISA. Con un quadro così espressivo, ed interessante voi penetrate l' anima mia. Io ebbi già sempre un genio per così puri piaceri, a cui siamo naturalmente inclinati senza avvedercene: ma quanto è degna di compassione una donna abbandonata senza esperienza nel vortice del mondo, che priva di sostegno, e di guida se ne va barcollando errante, e non sa dove, che... (oh dio! che dissi mai!)

ALB. [*con grande interesse, e commozione*] E così?

ISA. (No, non ne avrò mai il coraggio.)

ALB. [*come sopra*] Perchè non continuate?

ISA. (Ah! troppo l'offesi!) Diceva che l' anima mia, quantunque immersa nella distrazione, pur non senza un qualche interno violento senso di piacere, vi ascoltava a dipingere così vivacemente gli allettamenti, e la dolcezza d'una vita tranquilla. (Oimè! potesse disarmarlo il mio pentimento!)

ALB. [*fa un moto quasi di gettarsi ai piedi d' Isabella, ma si trattiene in modo ch' ella non se ne avvede*] (Oh cielo! Io mi sono quasi tradito, e precipitato a' suoi piedi!) [*tutti due restano qualche poco di tempo molto imbarazzati, e senza parlarsi*]

ISA. (E' impaziente di sortire.) Forse per sola gentilezza voi qui vi trattenete, ed io temo...

ALB. V'ingannate. (Ah! lo vedo pur troppo! Il mio mal umore l'annoia, e molesta. Ritiriamoci dunque.) [*s' incammina*]

ISA. [*con molto rincrescimento*] Come! Voi già mi lasciate?

ALB. Vi chiedo perdono, ma devo troncarvi una conversazione, che non può piacervi.

ISA. Sospettereste forse? (Ahi! quanto è severo verso di me! Egli mi disprezza. Ma non glie-

ne diedi io stessa i motivi?) Evvi qualche novità interessante?

ALB. Sì; ieri mi fu detto che Elvira fece divorzio da suo marito.

ISA. E' vero: ma poi si sa per certo che nuovamente si rappattumarono insieme.

ALB. Voi per altro questa mattina lo credevate...

ISA. Siatene sicuro: lo so da persona che vi ebbe parte. [*con molta espressione*] Elvira, malgrado i torti della sua gioventù, ottenne il perdono dal suo sposo, che si mosse a compassione de' suoi rimorsi, e della sua afflizione. Si dice che quel momento fu commovente all'estremo. In fatti...

ALB. Sì, lo credo facilmente. Il vostro racconto m'incanta. Quanto sarà mai felice suo marito?

ISA. Certamente; egli ebbe anche la cura...

ALB. In un momento così delicato, quando fu egli stesso testimonio del reale di lei pentimento, si diresse egli generosamente verso sua moglie?

ISA. Senza dubbio: l'asprezza non è propria del suo carattere, quindi senza il minimo rimprovero le perdonò tutto.

ALB. Tanta finezza di procedere gliela renderà sempre più attaccata. Senza conoscerlo stimo molto il suo sposo.

ISA. [*con molta forza, e tenerezza*] Ella lo vuole padrone assoluto della sua sorte, ed in contraccambio farà tutto per renderlo felice. Egli sa che può fidarsi di lei, ed ella vuol essergli fedele, e tenera amica. Faranno guarenzia del cuore di lei fino gli errori commessi.

ALB. (Cosa creder dovrò d'un simile discorso? Oh cielo! sarebbe mai possibile!)

ISA. (Come è agitato!)

ALB. (Ah! sì, ella partecipa... ma no, veder voglio la verità: quantunque essa mi spaventi.)

ISA. (Degg'io lasciarlo in quella astrazione?)

ALB. (Eh! fuggasi, fuggasi piuttosto. Un inganno può costarmi la vita.) [*s'incammina per partire*]

ISA. Mi sembrate molto turbato.

ALB. [*con serietà*] Non mi sento molto bene.

ISA. [*colla più amorosa premura*] Volete che subito...

ALB. [*come sopra*] No, no, non voglio niente. [*parte per la porta laterale a sinistra*]

SCENA VII.

ISABELLA, *poi* ALBERTO.

ISA. [*con molta agitazione dopo averlo seguito con l'occhio*] Si può essere umiliata, avvilita più di così?.. Qual situazione è la mia?.. Rea... trascurata da uno sposo, che presentemente adoro... la cui virtù, la cui dolcezza appunto accresce il mio supplizio... [*si mette a sedere con un braccio sul tavolino, e appoggiando la testa alla mano resta alquanto pensierosa, e in silenzio, poi alzandosi con forza, e sentimento*] Ma, oh dio! ch'egli mi punisca se non può amarmi... Per vendicarsi di me poteva egli inventare un castigo maggiore di così crudele abbandono?.. Oimè! egli ha ragione: egli mi adorava, ed io fui quella che ne ho tradita la fede, l'amore, e che lo sforzai a trattarmi in tal maniera... [*torna a sedere come prima, e resta un poco in silenzio*]

ALB. [*comparisce alla porta di mezzo concentrato ne' suoi pensieri: la voce d'Isabella lo scuote, ed egli l'ascolta senza esserne veduto*]

ISA. [*piangendo*] Potesse un lungo pianto emendare

la debolezza di un momento, e scontar gli errori de' miei primi anni giovanili!.. Che non farei per ottenerlo?.. Ah! se usassimo di un poco di riflessione, se preveder si potesse quanto costi oh dio! mancare al proprio dovere... [*dopo brevissimo silenzio si alza, e piangendo rivolta verso la porta laterale a sinistra*] Perchè almeno non m'ascolti adesso, mio caro sposo?.. Deh! ritorna, non volere opprimere più a lungo una moglie che ti ama, che ti sospira. Vieni, e vedi la forza del mio pentimento, l'eccesso del mio dolore.

SCENA VIII.

ALBERTO *che si avanza*, *e* DETTA.

ALB. [*si presenta ad Isabella, e la guarda teneramente*] Gran dio! che intesi mai?

ISA. [*vuol gettarsi a' piedi d' Alberto; ma egli la abbraccia col maggior affetto*] Ah! voi superate le mie speranze! So di non meritar perdono ai terribili torti, che solamente dal tempo possono essere cancellati. Malgrado di tutti gli sforzi che feci, non ebbi mai il coraggio di farvi conoscere i rimorsi, le angustie, gli affanni, che laceravano di continuo l'anima mia; ma ora son contenta dacchè voi stesso ne siete testimonio.

ALB. [*abbracciandola di nuovo*] Qual momento è mai questo al mio cuore! Oh dio! quanto mi duole d' averti finora mal conosciuta, e che troppo tardai...

ISA. [*colla maggior forza, e tenerezza*] Come! Potresti già tutto scordarti? E sarà vero, che tu sia mio di nuovo? Oh quanto son rea!

ALB. [*con tenerezza*] Cara!.. Più non parliamo del passato. Forse avrei potuto più a lungo possedere il tuo affetto se mi fossi reso più amabile, e adorno di grazie; ma tale qual sono facilmente altri mi avranno soperchiato, poichè per fermare una donna, il desiderio di piacerle non basta. Fui anche poi così inavveduto che mentre io era geloso di chicchessia, pur faceva arcano di un amore sfortunato, e giungeva a fuggirti nell' istante medesimo ch' io ti adorava. Dicea fra me stesso: sì, è una pena per me il non vederla, ma è vero altresì, che se ottener non ne posso l'amore potrei altrimenti meritarmi forse un giorno l'odio di lei; e questa è appunto la sciagura, che devo evitar più d'ogni altra. Per ciò seppi, e non esaggero, credilo, tenermi nascosto in que' luoghi, dove sperar poteva di vederti un momento senza che ti avesse a molestare la mia presenza, e lusingandomi che fossero compatite cure così discrete. Altra volta, volendo offrirti qualche dono, e perchè ti fosse gradito, mi copriva sotto un nome meno disgustoso, e preso dal caso. Ciò mi dipingeva l'idea di quella felicità, ch' era l'oggetto principale de' miei desideri.

ISA. [*colla maggior tenerezza*] Crudele! Perchè punirmi così severamente? Assicurati, che d'ora innanzi con tutto il mio affetto, colla totale obblazione di me stessa fino alla morte saprò riacquistarmi il tuo cuore. Il marchese Aurelio... ma, forse la tua delicatezza sarebbe quella che t'impedisce di farmene parola? No, non aver mai più, te ne prego, mai più con me simili riguardi. Senza altri complimenti ch'ei se ne vada pure: anzi da questo momento...

ALB. Perchè escluderlo dalla tua compagnia?

ISA. [*con forza*] Sì, ho deciso. Io devo riparare a

tutto, non occuparmi che della tua felicità, nel vederti, nel piacerti, nell'amarti riporre unicamente tutta la mia.

ALB. [*estremamente commossa gettandosi a' piedi d' Isabella*] Oh dio! quanto mi sei cara!

SCENA IX.

AURELIO *introdotto da un* SERVITORE, *e* DETTI.

AUR. Bravo! io aveva predetto che la cosa sarebbe finita così. [*ad Alberto che al venir d' Aurelio si alza*] No, no, restate: restate pure; non vi è nessun male in questo. Ora godo moltissimo di non aver ritrovata la Viscontessa perchè così ho potuto ritornare subito a voi. Venite dunque, amici, e fatemi giustizia ambedue: non mi sono io ben diretto.

ALB. [*con derisione*] Anzi vi devo la mia felicità. [*parte per la porta a sinistra*]

SCENA X.

ISABELLA, AURELIO, *poi* BIAGIO.

ISA. Sì, voi mi avete renduta la più contenta donna, che sia nel mondo.

AUR. [*sorpreso della partenza d' Alberto e guardando Isabella con qualche serietà*] Se lo so, ch'io sono poi un buon uomo, e che amo di contribuire al bene altrui. La pace è quella, che conviene cercar sopra tutto. Troppo è penoso quel dover essere sempre in discordia.

ISA. Avete ragione, ed io devo prestarvi fede, e cangiar sistema. Per questo eviterò in avvenire tutto quello che può dispiacere al mio sposo, per cui solamente voglio vivere ... Marchese, m'intendete. Io sono nel preciso dovere di non accettare nella mia società, già troppo numerosa, che i soli amici di lui.

AUR. [*più sorpreso, e più serio*] (Non vorrei aver riuscito troppo nel mio progetto.) Oh! sì, sì, farete molto bene. Io pure non amo tanta gente. Ce la passeremo fra di noi.

ISA. Voi non m'intendete.

AUR. [*fingendo disinvoltura*] Scusatemi, approvo anzi la vostra idea, e vi assicuro che la familiarità forma la mia delizia.

ISA. [*con forza*] Bene, giacchè volete che mi spieghi più apertamente vi dirò, che voi stesso, evitando i cicalecci del mondo, ve ne allontanerete.

AUR. [*con dispetto soppresso*] Finiamola, Isabella; ora vi piace di scherzare. (Che avvenne mai?)

ISA. [*con risoluzione, e sostenutezza*] Non ischerzo, vi assicuro, e guardatevi dal disgustarmi.

AUR. [*con un riso sforzato*] Oh buono! e potreste restare senza di me? (Affè la ho fallata.)

ISA. [*suona con vivacità la campanella*]

AUR. Come! come! sareste in collera?

ISA. [*con molta forza*] Sì, lo sono: ho ragione di esserlo, e questa volta lo sdegno si unisce al disprezzo.

AUR. [*con più serietà*] (Il furore la domina... Uh!.. Pur questa volta mi conviene soffrirla.)

ISA. [*a Biagio*] Dirai all' usciere, che pel signor marchese Aurelio io non sono mai, mai in casa. Hai inteso?

BIA. [*con riverenza accenna di sì*]

ISA. [*parte per la porta a sinistra e si chiude dentro*]

AUR. [*dietro ad Isabella volendola seguire*] Ve ne pentirete... [*tornando indietro*] La noia farà le mie vendette per così stravagante capriccio, ed essa le servirà di castigo. (Ho un bel dire, ma

adesso quest' avventura mi dispiace molto.)
[*parte sdegnato per la porta di mezzo*]

BIA. [*guardandogli dietro, e ridendo*] Sì, sì, cianci pure a suo modo: ei se ne va per altro assai poco soddisfatto. Affè, che il signor presidente mio padrone merita d'essere amato, e stimato. Oggi finalmente egli ottiene il premio della savia sua condotta, e prova, che, come si suol dire, su gli animi delle persone più che la violenza opera la dolcezza.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL PARTITO PIÙ SAVIO.

Se anche l'applauso da questa farsa ottenuto sulle scene di Francia non ci autorizzasse a fregiarne la nostra raccolta, il lettore ne troverebbe facilmente il motivo nelle molte bellezze, di cui è a larga mano adornata. Facilità e naturalezza di condotta, sapore e decenza di frizzi, verità di caratteri, squisitezza di critica, eleganza di dialogo, interesse di situazioni, tutto in somma concorre a renderla pregevole e distinta.

Noi vorremmo ben volontieri conoscerne l'autore oltre che per il nome, onde poter offrire qualche maggior notizia. Suppliremo in vece col dire qualche altra cosa sulla sua operetta, affinchè sia sempre più certo della considerazione che facciamo dei teatrali suoi non comuni talenti.

Su questo argomento trattato dal sig. di Ségur, cioè di una moglie traviata, e che si ravvede col mezzo d'una savia e studiata condotta del marito, ci sovviene di aver letta un'altra farsa che ha per titolo. *A' bon chat, bon rat*, ma di cui non ci ricordiamo l'autore. Da noi pure s'ignora qual delle due sia stata la prima ad esser resa pubblica, o col mezzo della stampa, o con quello della rappresentazione sul teatro. Che che ne sia, le differenze, che passano da una all'altra, ci persuasero senza molta esitanza, e speriamo a ragione, di dare a questa la più meritata preferenza.

Egli è vero che *Il Partito più savio* ha pure i suoi nei, ma qual opera umana, e sopra tutto forse qual opera drammatica può vantarsene esente? I migliori poeti sì tragici, che comici greci, latini, italiani, spagnoli, francesi hanno pur troppo le loro imperfezioni. Ci lusinghiamo non ostante che quelle della presente farsa non siano, nè per

la loro qualità, nè pel numero di tanta efficacia da oscurarne i pregi.

Il ritorno d'Alberto nella scena III senza dimostrare una ragione di ciò; Aurelio che parte per portarsi colla Viscontessa alla nuova rappresentazione, e ricomparisce nuovamente dopo due sole scene senza giustificar tanta sollecitudine; lo sviluppo dell'azione senza veruna minima pena di Aurelio a dovuto terrore, e insegnamento di que' melliflui signorini, che colla maschera di cavalieri serventi, non sono che la più pericolosa, e fatalissima peste delle moderne nostre società; il modo con cui Isabella ripiglia nella scena VI il dialogo con suo marito, quando lo ricerca di qualche novità interessante, modo che non è legato, nè opportuno a quel momento; la lunghezza delle due scene III, e IV; finalmente il ritratto svantaggioso che lo stesso Aurelio fa di se medesimo nella III scena, ritratto troppo caricato, ed improbabile per così imparziale sincerità, sono i difetti da osservarsi in questa farsa: difetti peraltro, i quali, anche per l'agevolezza della loro correzione, non devono impedire, al parer nostro, di presentarla come un assai buon modello ai giovani studiosi.

Al contrario, oltre quanto da noi si è notato nel principio di queste nostre notizie, le tre scene VI, VII, e VIII, la venuta d'Isabella alla scena V senza parlar con Aurelio dopo il discorso da questo tenuto con Alberto, per cui il marito può credere più ingenuo, e sincero il sentimento della moglie, sembranci bellezze assai sufficienti per acquistare alla presente farsa tutta quella fama, di cui è capace un genere tale di drammatiche produzioni.

Prima di dar termine ci crediamo in dovere di avvertire il pubblico delle due licenze che si prese il traduttore. Una è quella di giustificare il troppo pronto ritorno d'Aurelio alla citata scena IX colle seguenti parole: *ora godo moltissimo di non avere ritrovata la Viscontessa, perchè così ho potuto ritornar subito a voi*. L'altra sono alcuni detti, e modi esterni d'Aurelio nell'ultima scena, coi quali dimostra un dispiacere dell'accaduto tra Alberto, ed Isabella. Il traduttore sperò così di correggere almeno in parte due degli errori, dissopra enunziati. S'egli vi sia riuscito, o no, lo giudicherà il lettore, giudice più imparziale. La traduzione poi ci sembra esatta, corretta, chiara, e quanto basta elegante. Noi lo animiamo a nuovi consimili lavori, e siam certi ch'egli adempirà ai nostri eccitamenti. ***

Maria
Manuela

Cue o